

Francesca Mannocchi

La guerra è saper guardare i vuoti



Ouvertures 10

Ouvertures 10



Progetto grafico
Giuseppe Durante
Opera srl

Stampa
Arti Grafiche Boccia

Francesca Mannocchi

La guerra

è saper guardare i vuoti

*Posso raccontare come ho combattuto e sparato,
ma raccontare quanto e come ho pianto non posso.
Questo resterà non detto. So solo una cosa:
in guerra l'uomo si trasforma in un essere spaventoso e oscuro.*
(Svetlana Aleksievic)

Non mi impressionano i morti, mi impressionano i vivi

“So solo una cosa – scrive Svetlana Aleksievic – in guerra l'uomo si trasforma in un essere spaventoso e oscuro”. Credo sia questo a spingermi all'osservazione della guerra. In Ucraina come in Libia, in Iraq come in Afghanistan: l'urgenza di vedere, provare a comprendere dove si annidi l'essere spaventoso e oscuro, quali istinti lo animino. Dove si annidi, anche, la forza di chi alla guerra sopravvive, quali ombre sia destinato a portare sulle spalle il reduce.

Guardare sembra un'azione involontaria, al contrario è il primo nostro gesto di responsabilità. Per questo dico che guardare, o meglio *imparare a guardare* sia il vero gesto politico del racconto delle guerre.

Nel 2016 ero a Sirte, in Libia, per raccontare la guerra di liberazione della città dai miliziani dell'Isis che l'avevano occupata un anno prima.

Il catalogo degli orrori era lo stesso visto a Raqqa, la ‘capitale’ siriana, lo stesso visto a Mosul, la ‘capitale’ irachena: cadaveri esposti in pubblico, giovani legati e lanciati dall’ultimo piano dei palazzi accusati di stregoneria, uomini giustiziati e lasciati in piazza per giorni come monito per gli altri: o seguite l’applicazione della nostra legge oscurantista – era il messaggio esposto insieme ai corpi stesi sull’asfalto – o questa è la fine che vi attende. Uccisi e privati di una degna sepoltura.

La guerra di Sirte era stata una guerra feroce e poco raccontata, la capitale libica pareva meno interessante delle altre due che avevano reso l’autoproclamato Stato Islamico in Medio Oriente, nel suo momento di maggiore estensione, una invenzione territoriale vasta quanto la Gran Bretagna. Avevo deciso di seguire la guerra per liberare la *capitale* libica dell’Isis perché conoscevo bene il paese, perché era la prima battaglia lanciata contro l’Isis e immaginavo facesse da apripista per le altre e perché volevo capire qualcosa di più dell’elemento che più – credevo e credo – ci stava sfuggendo sullo Stato Islamico: la costruzione del consenso.

E, mi dissi, dove se non in una città così simbolica per la Libia, che al suo ex rais – Muammar Gheddafi – aveva dato i natali e la morte. Era lì che i rivoluzionari nel 2011 lo avevano brutalizzato e ucciso, lì che giaceva e giace il mistero di

Libia, ovvero dove sia il corpo di Gheddafi, del Fratello Guida, depresso dalla rivoluzione ma rimasto spettro del paese. Mi dicevo che dovesse esserci un filo tra quella storia e la scelta dell'Isis di farne la capitale del Maghreb, e c'era, nascosta tra gli ammassi di macerie, conseguenza di sei mesi di battaglie casa per casa, dai bombardamenti che avevano raso al suolo tutto: case, moschee, scuole, ospedali.

Di Sirte, restava poco o niente, restava una piroetta della storia. Lì si erano unite le tribù locali, gli ex sostenitori di Gheddafi in cerca di rivalsa, e Ansar al Sharia, l'organizzazione terroristica salafita ritenuta responsabile dell'attentato all'ambasciata americana di Bengasi del 2012, unione che aveva spianato la strada all'ascesa del fondamentalismo. L'alleanza con i salafiti di Ansar al Sharia aveva consentito agli uomini dell'autoproclamato califfo Al-Baghdadi di pianificare accuratamente l'occupazione della città.

Ansar al Sharia avrebbe spianato la strada, garantendo ai cittadini di Sirte il welfare che gli era stato negato dopo la rivoluzione: le pattuglie di sicurezza, le soluzioni delle dispute tra i clan, la beneficenza per le famiglie bisognose, il cibo nei giorni di festa.

Poi, nell'ottobre del 2014 parte di Ansar al Sharia aveva deciso di appoggiare pubblicamente l'Isis e, solo tre mesi e mezzo più tardi la città avrebbe assistito alle prime parate

di pick up che trasportavano miliziani mentre sventolavano le bandiere nere. Da allora la città era diventata la capitale dell'avamposto dell'Isis nel Maghreb.

Era un modello che avremmo visto altrove, non solo riferito al terrorismo islamico. È un paradigma, quello della capitalizzazione dell'insicurezza e della stigmatizzazione del nemico, foriero di fanatismo. È così in Afghanistan, è così in Yemen. È così dove si smarrisce la responsabilità politica dell'atto del guardare. L'attenzione lascia il posto alla distrazione, finché la Storia non ricompare sotto forma di estremismo.

Un giorno, durante la guerra di Sirte, chiesi ai soldati libici dove portassero i prigionieri dell'Isis che catturavano. uno di loro mi rispose, con un ghigno: non facciamo prigionieri. Un modo per dire che non ci sarebbero stati sopravvissuti, che per i catturati non valevano le regole di guerra, che i prigionieri sarebbero stati uccisi.

Ed era vero, da quel conflitto la Libia non ereditò nessun miliziano dell'Isis detenuto nelle prigioni.

A dicembre del 2016, dopo mesi di combattimenti, la liberazione della città era quasi compiuta, erano rimaste una manciata di case da riprendere nel quartiere di Al-Gizah, che dava sul mare.

Mi capitava spesso, nei giorni in cui le armi risuonavano

meno, di sedermi a guardare il Mediterraneo da lì e domandarmi quali percorsi seguisse la Storia.

Perché e come ci fossimo distratti, non valutando che quelle tribù che avevano costruito il fortino del consenso dell'ex rais, neglette e obliate per anni, avrebbero potuto affiancarsi a gruppi estremisti.

Guardavo il mare e pensavo che questo è quello che accade quando ci distraiamo dai luoghi. Loro continuano a vivere e come i sopravvissuti delle guerre precedenti e delle rivoluzioni – se ci distraiamo dai loro destini – piantano i semi dei conflitti successivi. Così era stato a Sirte.

A dicembre, dicevo, raccontavo gli ultimi giorni di guerra. Lavoravo con Fhami, un traduttore che negli anni mi era diventato – ed è tuttora – caro amico.

Fhami ha sessant'anni, una famiglia numerosa – ha otto figli – e una incrollabile fede. Prega cinque volte al giorno, quando arrivavamo al fronte mi diceva che lui si sarebbe fermato un passo prima, io potevo spingermi avanti lui avrebbe pregato per me.

Quel giorno, che sarebbe stato il penultimo di guerra, aveva però deciso di venire a vedere da vicino. Mi stupì, era la prima volta che la prudenza lasciava spazio alla curiosità.

Era impossibile capire quanti miliziani ci fossero ancora nascosti nelle case sul mare, impossibile capire quanti fos-

sero i civili intrappolati. Di certo c'era solo il mandato che si erano dati i soldati libici: non faremo prigionieri.

Il quartiere era ormai un ammasso di macerie. I soldati libici, tutti giovanissimi con i loro AK-47 sulla spalla, andavano al fronte in t-shirt e ciabatte. Tornavano in quella città come ad un appuntamento con la storia.

Si era fatta l'ora della preghiera, a sinistra il mare e i soldati sul marciapiede in file di due tre al massimo, pregavano scalzi sui tappetini in direzione della Kabah: ginocchia a terra, i palmi delle mani rivolti verso il viso, lo sguardo basso.

A destra l'area di al-Giza distrutta, in mezzo – sull'asfalto – i cadaveri dei miliziani dell'Isis, e noi fermi a guardare. Osservavo quei corpi finché ho sentito un colpo secco, fortissimo. Ho alzato gli occhi verso qualcosa di indefinito in cielo. Erano braccia, un pezzo di busto, pezzi del corpo di un miliziano dell'Isis che pur di non farsi catturare si era fatto saltare in aria.

I pezzi del suo corpo esplosivo erano lì, in aria. Era calato un silenzio irreale sul al-Giza. Era dicembre, il sole era ancora molto caldo. Pochi minuti dopo quel silenzio venne rotto dalle grida dei soldati libici che avevano estratto un giovane dalle macerie. Aveva il volto segnato dalla fame e dalla sete, la barba lunga e incolta, indossava un paio di pantaloni verde mimetico lacerati in più punti, sopra una maglietta

cui erano state strappate via le maniche. Il soldato libico lo stratonava, strappandogli il poco che restava intatto della camicia. Si intravedeva il torace del giovane, così magro che si potevano contare le costole.

Il giovane miliziano estratto dalle macerie era disarmato, un prigioniero.

I soldati libici avevano cominciato a sparare in aria, tutti insieme come celebrando un'euforia collettiva, finché uno di loro aveva sparato puntando al prigioniero.

Gli altri, intorno a lui, continuavano a urlare, tutti insieme, sempre più forte, fino a diventare un'unica voce. E poi le voci sono state accompagnate da altri spari, sordi, contro quel ragazzo catturato, disarmato, e infine giustiziato.

Ogni tanto guardo le immagini che facemmo quel giorno. E mi fermo lì, ad osservarle come mi ero fermata ad osservare il mare.

Nell'immagine si vede il ragazzo – il miliziano catturato – che stringe la sua coscia sinistra, poi un soldato alla sua destra che lo stratonava per portarlo sul piazzale antistante al mare, l'ultimo lembo rimasto del quartiere di Giza ormai raso al suolo. Intorno a lui ci sono decine di soldati, tutti armati. Il volto del miliziano pare diventare quello di un mostro, alterato dal dolore e dalla paura. Il volto deforme di chi sa che va a morire.

Ogni volta che guardo quella foto scorgo un particolare che non avevo notato prima.

L'ultima volta mi sono resa conto che c'è una persona di spalle in basso a destra, con un camice blu. È un medico. Era anche lui infiammato da quel momento di violenza collettiva. Anche lui spettatore e insieme complice.

Quando mi interrogo su come raccontare la guerra, come liberarla dal catalogo delle sciagure, penso spesso a quel momento e allo smarrimento provato di fronte alle certezze che saltavano.

Da un lato il miliziano dell'Isis, emblema del male che abbiamo per anni descritto come assoluto, monolitico, dall'altra un medico che esulta per un crimine di guerra, l'esecuzione di un prigioniero disarmato.

Mi chiedo spesso dove siano il bene e il male in quell'immagine. E dove finiscano le certezze e insieme i dubbi del narratore, e come tradurre in lingua il capovolgimento dei valori sotteso in quel momento di violenza collettiva.

Saper guardare nei vuoti. Una pedagogia del vedere

*Io fotografo il vuoto come protagonista di sé stesso,
perché solamente nel vuoto e nel silenzio
si può arrivare a sentire e a vedere ciò che normalmente
non si vede e non si sente.*

(Gabriele Basilico, da *Quaderni*)

La guerra è macerie di vite e macerie di luoghi. Strade, case, scuole, ospedali. Luoghi fisici e mappe di abitudini. Come raccontare la distruzione delle terre che erano abitate da vite e persone è tema delicato su cui le parole sembrano essere spesso imprecise. Negli anni ho cercato di strappare alla fotografia gli insegnamenti per osservare meglio. Chi ha fatto del sapere guardare (attraverso) la distruzione è certamente Gabriele Basilico, che potrei definire più che un fotogiornalista, un testimone del suo tempo. È anche su questo che oggi siamo chiamati a riflettere, sul valore testimoniale della nostra presenza nella guerra e nel dopoguerra. Perché la presenza agisce nell'era della velocità, che rischia di trasformare l'urgenza del vedere nella banale fretta di esserci, in un tempo che mastica e digerisce troppo velocemente l'agire dello sguardo senza raccogliere in eredità il senso della visione. Il lavoro di Basilico mi ha consegnato

una pedagogia della visione, un insegnamento al guardare che è principalmente un'educazione alla lentezza. Penso a Beirut, per esempio. Basilico era arrivato a Beirut nel tempo più difficile da raccontare dei conflitti: il dopoguerra. Era il 1991, la comunicazione non era ancora vittima come oggi della dittatura dell'ubiquità, dell'inganno cui oggi i mezzi di comunicazione sottopongono chi fa e chi osserva, l'illusione, il tranello della presenza. La sensazione di essere ovunque, che rende in fondo soli, l'iper-rappresentatività che inquinato la visione. Basilico era sul luogo, la Beirut liberata dalla guerra, cercando di trovare una comunicazione tra loro, cercando di unire i segni. Disse di quel lavoro: "non volevo essere il Piranesi di Beirut, non cercavo l'estetizzazione della maceria".

Basilico in quelle rovine cercava vita e diceva di averla trovata quando – superato lo smarrimento della distruzione – aveva trovato dall'alto non già ciò che rendeva la Beirut del dopoguerra lontana da lui, ma ciò che la accomuna a altre città a lui prossime, altre città mediterranee. Ciò che era vicino, non ciò che era distante. Dall'alto di un hotel in macerie che sarebbe poi stato distrutto, ebbe un'epifania. Disse in un'intervista a Mario Calabresi: «era tutto abbandonato, completamente silenzioso, mi muovevo tra le macerie e

non riuscivo a trovare un modo di fotografare, non sapevo da dove cominciare in mezzo a tutta quella distruzione. Poi uno scrittore che mi accompagnava mi portò sulla terrazza dell'hotel Hilton e mi disse: "Cosa vedi?". "Una città distrutta. Guarda meglio, ancora più lontano". Sullo sfondo c'era del fumo, dei panni stesi, cose vive. Allora mi disse: "Non è una città morta ma ferita, ancora viva, scendi e fotografa questo. Da quel momento sono entrato in una vertigine e ho fatto seicento foto di grande formato in un mese».

Basilico guardando il mare aveva trova in Beirut i segni della vita.

Quando si racconta l'immediatezza e la violenza del farsi di una guerra, il desiderio del testimone è *esserci*. L'imperativo è avvicinarsi il più possibile al fatto, l'evento che sta accadendo e al soggetto che ne è protagonista. Il desiderio del dopo, invece, è la sfida di tenere tutto insieme, cioè tenere insieme la consapevolezza, la rigorosa lucidità che le guerre dovrebbero (e sottolineiamo mille volte il condizionale) provocare. La centralità di quello che viene dopo il cessate il fuoco, la centralità di ciò che resta sulle macerie è la relazione che quelle rovine hanno con il mondo e con il tempo. Ecco dunque che queste fotografie, questo modo di guar-

dare, questa capacità di allargare e alzare lo sguardo sono una lezione di osservazione, che suggerisce una lentezza dell'osservazione e impone una lentezza di lettura: provare a fare ordine nel caos, portare elementi di comprensione, unire, contemplare qualcosa ove tutto si è fermato. L'iper-rappresentatività ci illude. La tecnologia ci lascia spettatori distratti di uno spettacolo che pensiamo essere uno spettacolo di liberazione. Possiamo essere ovunque, sempre. Pensiamo sia una liberazione dello sguardo, pensiamo – politicamente – che poter essere sia sinonimo di democrazia.

Cosa c'è di più democratico dell'accessibilità delle informazioni?

Salvo scoprire che è un'illusione.

Illusione che ci accompagna, guardando ai tempi recenti, dal 1990, dalla guerra del Golfo. Prima di allora la testimonianza della guerra aveva il contorno dell'eccezionalità. Il fotografo, il filmmaker, lo scrittore, il giornalista di guerra erano testimoni eccezionali, fuori dalla norma della comune praticabilità.

Poi le immagini del Kuwait, e poco più di un decennio dopo,

dopo la spettacolarità delle Torri Gemelle e le guerre che ne sono seguite, l’Afghanistan e l’Iraq, in parallelo con lo sviluppo delle tecnologie digitali di riproduzione della realtà ci hanno illuso di poter guardare sempre e tutto. Ci hanno confuso.

Ci siamo illusi di aver liberato la visione della guerra e invece, forse, abbiamo finito per ingabbiarla. Basilico nel lavoro su Beirut osservava e misurava la città nel dopo di una guerra lunghissima. Come un corpo ferito. Aveva detto in un’intervista a Radio3: “non era ferita nell’intimo, direi piuttosto che aveva una malattia superficiale alla pelle”. La trovo una metafora perfetta, proprio perché queste fotografie non evocano perdita nella rovina, ma un principio trasformativo, già generativo di qualcosa di nuovo.

Questa difficoltà del vedere si applica perfettamente all’esperienza della guerra.

È quello che resiste sotto le macerie, e appunto dalle macerie prende vita che può restituire il senso delle *vite di prima*, e l’identità di una città come corpo ferito ma vivo. Ecco dunque che lo sguardo contemplativo è lo sguardo in trasformazione, che deve saper accogliere e decodificare le trasformazioni anche sulla base del contesto storico, sociale, in cui queste trasformazioni agiscono.

“Il vicino era la distruzione, il lontano era la vita” questo dice Basilico ricordando i giorni libanesi, i giorni di Beirut. Oggi traslando dallo spazio al tempo potremmo dire che l’oggi è l’iper-rappresentatività e il domani è l’osservazione che diventa grande formato, lenta fruizione, comprensione.

Il senso va cercato nei vuoti affinché la guerra smetta di essere icona e diventi identità dello spazio nel dopoguerra, elaborazione del passato, tappa necessaria per poter guardare al futuro. Perché il rischio dell’illusione di ubiquità è che, se è vero come è vero, che possiamo potenzialmente essere velocemente ovunque, poco tuttavia rischia di essere davvero afferrato.

Da cui la necessità di una pedagogia del vedere.

Guerra, ovvero la vita che si declina al tempo imperfetto

Ho pensato a Gabriele Basilico e alla sua Beirut sulle macerie del ponte di Irpin, a nord ovest di Kiev. Ero lì mentre sui lati opposti del ponte si consumava una delle tragedie della guerra d’Ucraina, la fuga dai quartieri a nord della capitale che – avremmo scoperto poi – avrebbero svelato i segreti delle stragi, come a Bucha e Vorzel. Il ponte era stato fatto saltare in aria dalle forze dell’esercito ucraino per ostacola-

re l'avanzata delle truppe russe su Kiev. Da un lato, quello a nord, il fumo dei combattimenti, dall'altro, quello a sud, i volti sfiniti di chi riusciva ad attraversare le macerie, camminare sulle travi divelte, tenendosi in equilibrio rischiando di cadere nell'acqua gelida del fiume.

Un'immagine, quella del ponte distrutto attraversato da vite altrettanto distrutte, che racchiudeva tutta la tragedia, e insieme il portato simbolico della guerra.

Il ponte che prima univa la capitale ai quartieri residenziali a nord ovest della città li stava dividendo, rendendo difficile e pericolosissima la fuga di chi era rimasto intrappolato nelle aree finite sotto il controllo di Mosca.

Era da lì, da Irpin, Bucha, Gostomel, Vorzel, che gli ucraini cercavano di scappare. Lì che i convogli della Croce Rossa venivano quotidianamente ostacolati dai russi, spesso costretti a tornare indietro, lì che cominciavano a contarsi i morti in strada. Lì che ho conosciuto Maxim che anziché attraversare il ponte aveva scelto di restare nelle aree sotto assedio per continuare ad aiutare la sua gente.

Quando ci siamo conosciuti, a marzo, a Irpin non c'erano né elettricità né acqua già da dieci giorni. Il cibo cominciava a scarseggiare come pure la benzina.

Chi era rimasto, l'aveva fatto perché troppo fragile per camminare chilometri – anziani, disabili – o aveva già perso

tutto, e non aveva nemmeno più le energie per scappare via. Insieme al ponte erano state danneggiate decine di case, uffici, l'ospedale e le cliniche di zona, le strade erano piene di crateri e i ceccchini si nascondevano nei palazzi che lambivano le strade principali delle cittadine.

Nei parchi che un tempo ospitavano il tempo ludico dei bambini e degli anziani, giacevano cadaveri. Non erano soldati ma civili, uccisi accanto ai loro pochi bagagli mentre prendevano la via della salvezza. Mentre cercavano di raggiungere il ponte distrutto di Irpin.

Maxim è nato e cresciuto a Kiev, fino al 24 febbraio, giorno dell'invasione, lavorava come assistente sanitario in un ospizio di Irpin.

Aveva avuto una finestra di tempo per uscire dalla città con la sua famiglia, all'inizio della guerra. Aveva intuito che era solo l'inizio di un'offensiva destinata a durare molto a lungo. Si era guardato intorno, aveva osservato gli anziani con cui lavorava da anni. Conosceva a memoria i volti, gli umori, le terapie e le storie tutte le persone che vivevano lì. "Il mio posto è qui", si era detto "se me ne vado anche io, chi resterà ad aiutare questa gente?"

Così aveva aiutato sua moglie a preparare i bagagli, avevano riempito insieme una grande valigia di abiti per l'inverno e due buste di giocattoli per i bambini.

Poi Maxim li aveva accompagnati in prossimità del lato settentrionale del ponte distrutto, si erano baciati e abbracciati in un tempo impastato di fretta e eternità, accompagnati dall'urgenza di scappare e dal desiderio di restare uniti, perché di fronte ai pezzi in macerie di quella che un tempo era una strada di cemento che attraversava un fiume, era chiaro ma indicibile che la guerra li avrebbe divisi per un tempo che nessuno di loro era in grado di stabilire.

Due giorni, un mese, per sempre?

Lì, sulle macerie del ponte, si sono separati. Sua moglie Irina ha trascinato la valigia, lui ha accompagnato per mano i bambini, hanno camminato sotto un pezzo di ponte, fino al liminare del fiume.

Lì, su un asse di legno sistemato tra un pezzo di cemento e una trave caduti dopo l'esplosione, gli sono venuti incontro due soldati, Maxim ha affidato loro i bambini, si sono stretti un'ultima volta, Maxim ha abbracciato di nuovo sua moglie, ha guardato negli occhi i soldati sussurrando *Slava Ukraina*, Gloria all'Ucraina. Si sono guardati come si guardano i padri e i mariti che oltre al senso del dovere devono gestire l'angoscia della responsabilità e la nostalgia, poi la sua famiglia è andata via e lui è tornato indietro. Ha preso l'auto, percor-

so una manciata di chilometri, pochissimi apparentemente ma già sufficienti a trasportarlo in un altro mondo. Verso l'ospizio di Irpin, dove cominciava a mancare il cibo, le medicine, e le comunicazioni telefoniche non erano già più possibili, perché era saltata ogni traccia di collegamento.

La sua famiglia era in salvo, avrebbe atteso qualche giorno a Kiev, e poi si sarebbe diretta a Leopoli, e da lì in Polonia.

Esuli, come altri milioni di cittadini ucraini che avevano già lasciato il paese dall'inizio della guerra.

Maxim, dopo aver lasciato andare via la sua famiglia, aveva continuato a vivere nell'ospizio in cui lavorava da anni, o meglio a vivere nello scantinato dell'ospizio che era diventato un rifugio antiaereo.

Solo un mese prima del nostro incontro, i bambini del quartiere giocavano a pallone nel cortile antistante, dal portone a sinistra si accedeva al giardino, alle panchine, lo scivolo, le altalena.

Da quando era iniziata la guerra, i bambini, nel quartiere non c'erano più, portati via, in salvo.

Dove prima c'erano i giochi, erano stati ammassati a terra materassi, coperte, cuscini.

Piatti e bicchieri.

Schegge di abitudini che un tempo erano legate alla casa.

Vivevano lì Olga, Tatjana, Vlad, Irina. Anziane e anziani,

troppo malati per restare, ma troppo malati anche per andare via. Vivevano lì prima, hanno continuato a vivere lì anche dopo l'inizio dell'invasione.

Ad unirsi a loro erano arrivati altri anziani di Irpin, qualcuno aveva perso casa, distrutta dai colpi di artiglieria, come Alina. Altri e altre, come Oleg e Maria, non se ne volevano andare, perché – dicevano – “lasciare Irpin è già averla perduta”.

Così anziché mettersi in salvo, avevano deciso di vivere sottoterra, al buio, aspettando che qualcuno riuscisse ad attraversare il ponte per portare un po' di scorte di cibo, e un po' di carburante per farli scaldare.

Di notte si illuminavano con le candele che il prete battista aveva portato dalla chiesa più vicina. Nemmeno lui era andato via. Restava per i vivi ma anche per i morti che erano in strada, privati anche dell'estremo momento di dignità, quello della sepoltura.

Anche gli anziani hanno scritto e scrivono la storia di questa guerra.

Come la nonna di Alina, che ha lavorato con me per settimane. Una donna di ottant'anni che, in una piccola casa nella periferia di Dnipro, ha preparato per settimane sacchetti di cibo per i soldati. Viveri che poi i volontari avrebbero portato al fronte. Mentre Alina preparava le coperte e i cuscini, i giochi per bambini e i quaderni per gli sfollati.

Anche la loro storia è una storia di vuoti e separazioni, soprattutto una storia che è cartina al tornasole dei conflitti taciuti e non visti della Storia, quelli che crescono in silenzio mentre lo sguardo si distrae.

Il padre di Alina era filo-russo, da sempre. Per quello Alina non gli parlava, una distanza antica, la loro. Aveva smesso di parlargli anni fa, nel 2014 quando era iniziata la guerra nel Donbass tra separatisti e esercito ucraino.

Quando è iniziata l'invasione russa in Ucraina, a febbraio, suo padre le aveva telefonato dicendole: preparati a festeggiare i liberatori del paese.

Alina aveva bloccato ogni possibilità che lui la contattasse ancora. Non era solo un dolore, mi aveva detto, era per lei una vergogna.

Il volto di Alina, mentre ne parlava, era attraversato da un dolore insanabile, il peso di un padre che supportava chi aveva aggredito il suo paese.

Parlarne le procurava pena e fatica eppure lo faceva.

Si guardava intorno, in una città militarizzata, che i russi aveva cominciato a colpire da qualche giorno. Scorreva i video che arrivano da città già martoriate, come la vicina Kharkiv e diceva: “potremmo morire, potrei morire anche io. E mio padre pensa che l'esercito di Mosca sia qui per salvarci.”

Alina diceva che non esistesse una medicina per curare quel dolore e quella delusione, ma anche lei, come Maxim, aveva deciso di restare. Per sua nonna che non voleva andare via e per la sua gente.

Trascorreva il tempo cercando di organizzare l'accoglienza per gli sfollati che arrivano dalle città assediate. I comunicati stampa, invece aveva, velocemente, smesso di leggerli. Non credeva alle negoziazioni, non credeva ai colloqui sui cessate il fuoco, lei – come tutti qui – della guerra guardava, leggeva e interpretava i fatti e gli effetti.

Si continuava a morire, in Ucraina.

“Dovrebbero parlarsi le madri, dice, e i figli. Solo loro hanno la lingua che ha a cuore il futuro.”

Mi aveva detto e insegnato.

Invitandomi a trovare le parole per raccontare più che le vite distrutte, le vite di prima.

Le vite di prima

Mi sono chiesta spesso in questi mesi di guerra in Ucraina se la guerra sia più un affare di chi combatte rischiando di morire o di chi resta, impegnato nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, di chi è a casa ad aspettare chi combatte o in

esilio cercando di proteggere i più deboli, bambini e anziani. L'immagine che lego a questa domanda sono i binari delle stazioni ucraine nelle prime settimane successive all'invasione. Da una parte gli uomini che restavano, dall'altra le donne e i bambini che andavano via, ammassati prima sulle scale, in attesa, poi sul binario, col treno che si avvicinava, e da ultimo confusi in un groviglio di corpi che si spingono, allontanano le persone vicine dalle porte di ingresso, cercando di salire per primi, con una mano tenendo i figli, con l'altra una busta di viveri.

La lotta per conquistare un posto che portasse via dalla guerra, l'immagine di un'umanità sradicata dalla terra natale, e mutata dai suoi istinti primitivi.

Il primo: sopravvivere.

Il conflitto in Ucraina mi ha smarrito. Osservavo con fatica il tempo della guerra, la nebbia delle minacce future, le esistenze trasformate in una formula che accomuna le vite in tempo di guerra: *la vita di prima*.

All'inizio di marzo ero a Dnipro, città dell'Ucraina centrale, punto di snodo tra nord e sud a due ore dalla centrale nucleare di Zaporizhia, la più grande d'Europa, e tra le prime dieci centrali più grandi al mondo.

Fino a quel momento – la guerra era iniziata da un paio di settimane – la città era diventata non un luogo di partenza

ma un luogo di arrivo per gli sfollati interni che vivevano nelle aree assediate del Donbass o di Kharkiv.

Dnipro fungeva da alloggio per chi aveva dovuto abbandonare le proprie case e cercare riparo. La gente da lì non scappava ancora, accoglieva.

Poi le truppe russe hanno minacciato la centrale nucleare, e le persone hanno cominciato a fuggire anche da lì, e in poche ore i binari della stazione di Dnipro sono diventati l'asse della separazione.

È lì, sotto l'orologio della stazione che batteva il tempo della guerra, che ho incontrato Olga. Arrivava da Obukhivka, un piccolo paese venti chilometri a ovest di Dnipro, una comunità ristretta, per lo più popolata da anziani, che si raccoglieva intorno alla piazza del municipio e alla chiesa. Una comunità talmente piccola da non avere gli altoparlanti installati né le sirene, mi aveva detto, così nei sei giorni precedenti al nostro incontro, a dare l'allarme aereo erano state le campane della chiesa. Olga fino a una settimana prima del nostro incontro sui binari di Dnipro lavorava in banca, era una pendolare. Ogni giorno partiva dal suo paese, lasciava i bambini all'asilo e entrava nell'istituto bancario in cui lavorava da dieci anni. Aveva provato a resistere alla paura e all'incertezza, soprattutto aveva provato a convivere con l'imprevedibilità, ma dopo le minacce alla centrale

nucleare e al secondo giorno di silenzio da parte dei suoi familiari che vivevano nella Mariupol che allora era ancora assediata ma non del tutto in mano ai russi, aveva pensato che prima o poi sarebbe toccato anche a lei vivere nascosta sottoterra, con poco cibo e poca acqua e dovendo spiegare alle figlie cosa stesse accadendo nello spazio a loro precluso, nel mondo di sopra dove cadevano le bombe. Così aveva preso una borsa, l'aveva riempita di coperte, salviette e pannolini. Aveva chiesto a sua madre di preparare due buste di cibo per il viaggio e seguirla. Aveva vestito le figlie, la bambina più grande di tre anni, la più piccola di otto mesi, e si era preparata a lasciare tutto. Olga era sul binario, teneva in braccio la figlia più piccola che dormiva. Aveva salutato la sua casa, gli oggetti che le appartenevano, le sue abitudini. Non ci penso già più, mi aveva detto, alla vita di prima. Aveva smesso di pensarci quando suo marito aveva acceso l'automobile per accompagnarle alla stazione e dopo cento metri la sagoma di casa era scomparsa dallo specchietto retrovisore.

Mi aveva detto che non le sarebbe mancato tanto l'odore delle stanze di casa sua, né la consuetudine del suo lavoro, né la laboriosità di sua madre nell'orto.

Quello che le sarebbe mancato, ne era certa, erano le parole per spiegare alla bambina più grande perché fossero lì, sui

binari, e dove stessero andando, e perché papà non sarebbe partito con loro.

E soprattutto le mancava la risposta alla domanda: quando torneremo a casa?

Perché, lo sapeva bene Olga, la frase vera, impronunciabile, non era 'quando' ma 'se' sarebbero tornate.

Mi chiedevo, sul binario di Dnipro, dove stesse trovando la forza Olga, e le tante come lei. Non solo la forza di partire, ma quella di raccontare ai bambini, cercando di essere convincente, che tutte le persone ammassate alla stazione fossero in viaggio per una vacanza. Come si potesse spiegarlo mentre le donne intorno gridavano, salutando gli uomini che restavano a combattere, consumando un congedo di necessità. Donne che si guardavano, chiedendosi chi sarebbe stata la prima a trasformarsi da moglie a vedova.

La guerra è separazione. Padri, figli. Mariti, mogli.

Anche Misha, ingegnere in pensione di settant'anni, era lì, non per partire. Era destinato a restare. Era lì ad accompagnare le donne della sua famiglia.

Sul binario uno della stazione di Dnipro c'erano le due figlie e i quattro nipoti.

Le figlie non riuscivano a parlare, la più giovane si era al-

lontanata una decina di passi, lo aveva già fatto ogni volta che aveva capito di essere sul punto di piangere.

Poi aveva preso per mano suo padre e gli aveva chiesto di salutarsi prima dell'arrivo del treno.

“Abbracciami qui” aveva detto.

Lui si era allontanato con i bambini, aveva sussurrato loro qualcosa nelle orecchie. Poi era tornato dalle figlie, bacian-dole con la delicatezza frettolosa di chi voleva mostrarsi sicuro di rivederle presto, sembrava un addio mascherato da arrivederci.

Ho pensato molto a quella frase: abbracciami qui.

Perché nella parola *qui*, c'era più della determinazione di un luogo. C'era la vita di prima, quella in cui Misha, il nonno Misha, avrebbe preso per mano i bambini, avrebbe comprato loro due pacchetti di caramelle all'edicola della stazione, avrebbe poi preso un giornale per lui e chissà, le figurine dei calciatori, un album. La leccalecca. Si sarebbe raccomandato con le figlie di coprire i bambini, non far prendere freddo ai più piccoli. Avrebbe, forse, detto: a presto.

Invece sul binario di Dnipro nessuno pronunciava quelle parole 'a presto'.

Come se tacerle fosse un comune, collettivo, esercizio di scaramanzia. Tacere e sperare di rivedersi, un giorno.

Il treno era arrivato un'ora dopo. Sui binari migliaia di per-

sone, centinaia più dei passeggeri che le carrozze avrebbero potuto trasportare.

Erano lì a tessere la storia parallela, quella esclusa dai titoli dei grandi avvenimenti. La storia che, nelle guerre, si perde più velocemente: quella delle vite umane che non riescono a trovare le parole per dire perché si debba andare via. La storia delle risposte impossibili alle domande più semplici: Perché ci hanno fatto questo, mamma? Quando torneremo a casa?

La guerra è separazione. *La vita di prima* e la vita di adesso.

La storia della guerra è fatta dalle vite di prima attraversate da crepe.

Nella guerra d'Ucraina, la separazione per me è un'immagine del binario di Dnipro.

I volti degli uomini fermi sui binari a guardare i treni andare via, uomini che – quando i le carrozze erano ormai scomparse dai binari – non trattenevano più le lacrime perché non c'era più nessuno a cui nasconderle, e stringevano le spalle nelle giacche per proteggersi dal freddo per tornare nelle case vuote delle città che si preparavano alla guerra.

La separazione sono i volti delle donne ucraine che andavano via, con le lacrime trattenute da nascondere ai figli,

un bagaglio di solitudine paziente, il ricordo della vita di prima.

Scrivere la guerra, una protesta interiore

La premio Nobel Svetlana Aleksievic ha definito la scrittura un atto di protesta interiore.

Aleksievic non ha mai voluto ricostruire gli eventi come puro esercizio della cronaca di guerra e di dopoguerra, voleva definire una mappa delle emozioni che non scadesse mai nel sentimentalismo.

Sa che la commozione senza comprensione non serve, analogamente sa che la messa in fila degli eventi, privata della biografia di chi li ha vissuti, resta mera contabilità.

Ha scritto: “il lavoro dell’intellettuale è avvicinarsi sempre di più alla realtà. Se però non si riesce a mettere a fuoco il senso di questa ricerca ne viene fuori solo il magazzino degli orrori. Dobbiamo chiederci come liberare i nostri testi da ogni incrostazione emotiva, come trasformare in arte, in parola, ciò che nella vita reale può farci svenire. Descrivere lentamente la morte di un uomo non è anestetizzarla, è dire che non è giusto morire così.”

Ecco, quando penso a quel miliziano giustiziato di fronte a

me penso che raccontare la guerra oggi significhi essenzialmente essere pronti a percorrere spazi di disorientamento, provare uno stupore antico dinanzi alla brutalità, essere pronti ad accogliere le contraddizioni del reale. E che lo scopo della scrittura non *della* guerra ma *nella* guerra sia quello di condurre il lettore dove noi siamo stati, non già in uno spazio di sicurezza ma in un luogo animato da dubbi e interrogativi. Un luogo inospitale in cui entriamo senza risposte e usciamo ancor più diffidenti rispetto a chi sa dividere il mondo in buoni e cattivi.

Solo così, la scrittura – questo atto di protesta interiore – può condurre il lettore in uno spazio in cui non è e non è stato, solo così la scrittura può liberare la realtà dalla gabbia dell’emotività e generare la memoria che unisca gli eventi alle storie. Solo così, credo si può puntare meglio lo sguardo ai vivi, a quegli uomini che la guerra trasforma in esseri spaventosi e oscuri.

*Questo opuscolo, stampato con carattere Filosofia
su Selena Burgo,
riproduce il testo della prolusione inaugurale di Francesca Mannocchi
tenuta il 18 giugno 2022
per la decima edizione
del Festival Salerno Letteratura*

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2022*